

Piccole patrie e autonomia

Ha suscitato molta attenzione il referendum scozzese per l'indipendenza mentre è ancora aperta la battaglia per indire quello della Catalogna. La crisi economica e il ridursi delle risorse inducono le popolazioni a guardare al particolarismo territoriale per la soluzione dei loro problemi. Avviene in Scozia come in Catalogna, nei Paesi Baschi come in alcune regioni italiane. Ne il fenomeno è limitato ai soli paesi dell'Europa occidentale perché questo percorso è stato fatto ad Est a partire dai Balcani con la dissoluzione della Jugoslavia e ora si presenta sotto altre forme in Ucraina e in altri paesi di quell'area.

Certo la tendenza alla costituzione di unità statali minori si fonda in alcuni casi su ragioni linguistiche, etniche, storiche ma su tutto dominano le ragioni economiche. Non è un caso che la voglia di indipendenza della Scozia della Catalogna e dei Paesi Baschi poggia nel primo caso sulla presenza di una consistente produzione petrolifera, nel secondo sul fatto che l'economia Catalana fornisce il maggior contributo a quella spagnola, e sul fatto che la struttura produttiva basca sia solida anche se messa a dura prova dalla crisi. Gli elementi di analisi segnalati deporrebbero a favore di una lettura dei problemi di carattere "egoistico" e cioè che in tempo di crisi emergono gli interessi particolaristici forti e tuttavia vi sono alcuni elementi ulteriori di analisi da considerare partendo dal fatto che tutti questi indipendentismi tendono poi a ricomporsi nella richiesta di adesione all'Unione Europea e gli Stati unitari che ad essi si oppongono dichiarano che opporranno il veto all'ingresso delle nuove entità nell'Unione.

Dicevamo che la dissoluzione di Stati nazionali non è un fenomeno nuovo rispetto alla separazione tra Cechia e Slovacchia e alla dissoluzione jugoslava, ma in quel caso l'ingresso nell'Unione Europea non solo era voluto, ma stimolato e in molti casi era da ascrivere agli interessi degli Stati che facevano già parte dell'Unione i quali si sono impegnati a sollecitare l'adesione delle nuove entità dopo averne riplasmato le istituzioni e la struttura ordinamentale. Il processo di unificazione europea non può prescindere dal sia pur graduale smantellamento degli Stati nazionali, perché dalle loro ceneri possa sorgere lo Stato unitario europeo.

Il fatto è che le politiche liberiste hanno fatto prevalere il disegno della Grande Germania, la quale sostiene un suo progetto di egemonia che tende a sganciare le economie deboli di Italia Francia e Spagna e degli altri paesi del mediterraneo in nome della realizzazione di quell'area di predominio economico che Hitler individuava come quella dello spazio vitale nel Mein Kampf costituita dai Balcani e dai territori ad est del confine tedesco inglobando il Nord Europa.

Ecco allora che i nazionalismi regionali della Gran Bretagna e della Spagna perdono di consistenza e sono destinati a non potersi inserire in una strategia europea di sviluppo fondata sull'autonomia delle istituzioni regionali e sulla territorializzazione dei diritti, dell'organizzazione sociale delle strutture istituzionali che presuppongono una distribuzione delle risorse maggiormente vincolata al territorio e forme di equilibrio nella redistribuzione tra le diverse aree.

Per gli stessi motivi il leghismo italiano assume posizioni anti europeiste e vede nello sganciamento dall'area euro la sola strada per perseguire i suoi obiettivi. La loro posizione si caratterizza per l'appoggio a tutte le opzioni separatiste in nome di un particolarismo che sposa la strada dell'autodeterminazione.

L'uscita dall'immobilismo dell'area UE passa inevitabilmente per un mutamento della politica economica e per l'abbandono delle ricette neoliberaliste. Solo il ridimensionamento delle ambizioni tedesche e il rilancio di una economia integrata di sviluppo possono consentire al continente di raggiungere la sua unità che è

Piccole patrie e autonomia

La Redazione

DOSSIER FONDAMENTALISMO

Centro studi UCADI

Alle origini del disastro

Il fondamentalismo islamico moderno, figlio della globalizzazione

La strategia jihādista

il presupposto per il rilancio di quest'area sul mercato mondiale,

Indipendentismo identitario e federalismo solidale

Potrebbe, di primo impulso, sembrare ovvio che il decentramento delle decisioni, il rendere meno lontani e più controllabili i centri di potere sia un passo in avanti nella strada della democrazia diretta da sempre perseguita dagli anarchici. Questo, però, sarebbe un approccio troppo superficiale. Infatti non è che la nuova società possa costruirsi a piccoli e ripetuti scalini: questo sì che sarebbe vero e proprio riformismo. Senza un ribaltamento dei rapporti proprietari della società non vi è alcuna possibilità di fondare una società di liberi ed eguali. Il federalismo non è la via maestra per la società anarchica, ma il cavallo di troia dei particolarismi identitari, volti a chiudere i territori al diverso, visto come nemico pericoloso, in funzione di una purezza, bene che vada, di tradizioni che affondano le proprie incerte origini in un passato tanto antico quanto mitico. Non è un caso, ad esempio, che la rivendicazione di indipendenza della Scozia, unita all'Inghilterra (e al Galles, all'Irlanda del Nord, all'isola di Man) nel Regno Unito da oltre tre secoli, covasse nel suo seno anche la richiesta di indipendenza delle isole Orcadi e Shetland che aspiravano a riunirsi alle loro origini norvegesi: tant'è che, giudicando uno Stato scozzese meno favorevole alle loro posizioni di quanto non lo fosse il governo di Londra, le loro popolazioni si sono schierate per il no.

Il problema è che il federalismo anarchico non nasce da una difesa ad oltranza delle abitudini di un territorio (culturali, religiose, linguistiche, etc.), in funzione della costruzione di una forma di aggregazione ostile al cambiamento, ma dal riconoscimento di queste abitudini in una prospettiva solidale, pronta ad accogliere innesti diversi, valorizzandone la capacità di contaminazione; il portatore di una cultura diversa sarà visto come una grande occasione per riconsiderare la validità di quanto fino ad allora ritenuto corretto. Il federalismo anarchico non è il risultato di uno sminuzzamento di un tessuto statale, ma la costruzione dal basso di un'unità via via più ampia, costruita con coscienza e volontà di integrazione umana.

Un discorso diverso, ma fino ad un certo punto, è la questione relativa alle lotte di liberazione nazionale, che scaturiscono da un'oppressione straniera, spesso di natura coloniale. Queste hanno sempre goduto delle nostre ampie simpatie, per motivazioni ovvie. Il risultato finale, però, si è sempre rivelato essere l'emergere di uno strato dirigente indigeno, nelle migliori delle ipotesi legato alla borghesia nazionale, se no, a volte, di regimi dittatoriali estremamente efferati. E sempre le borghesie locali promuovono e spingono le richieste di divisioni territoriali, speculando sulle insoddisfazioni dei cittadini delle classi sfruttate, per approdare a soluzioni a loro economicamente più favorevoli.

Per tutto ciò i comunisti anarchici guardano con scetticismo i conati indipendentistici delle regioni, che tanto vanno di moda nell'epoca della globalizzazione, che non a caso fa da sfondo al loro proliferare; non perché pensino che sia difendibile uno Stato centralistico, ma perché ritengono che la divisione della casa madre non sia foriera di un miglioramento del proletariato, seppure esso vi si impegni, spinto da un miraggio che in realtà non lo riguarda. Le classi subalterne transiterebbero da un padrone ad un altro, non certo più benevolo e la delusione che ne seguirebbe non accelererebbe una presa di coscienza rivoluzionaria, ma la allontanerebbe.

La Redazione

DOSSIER FONDAMENTALISMO

Alle origini del disastro

Oggi è naturale restare sconvolti dalla violenza che i video provenienti dal medio oriente portano nelle nostre vite quotidiane. Siamo però spesso ciechi di fronte alle violenze, altrettanto ripugnanti, che le popolazioni subiscono sotto gli attacchi aerei da guerra occidentali. Un ostaggio sgozzato è contro la convenzione di Ginevra, come lo è, d'altra parte, la morte sotto i bombardamenti di civili inermi spesso di età infantile. Ma al di là del diverso peso che l'informazione che riceviamo ci induce a dare a morti tutte esecrabili, occorre capire da dove origina l'accanimento anti occidentale che connota la riviviscenza fondamentalista islamica.

1. Gli errori del primo dopoguerra

A seguito del crollo dell'impero ottomano, gli stati vincitori della prima guerra mondiale accorsero a spartirsene le spoglie. Nella previsione di quanto sarebbe accaduto di lì a poco, nel 1916, Francia ed Inghilterra avevano già stabilito un piano di massima per le relative zone di influenza, cui fu poi associato lo zar di Russia; in esso si prevedevano zone sotto il controllo diretto e zone sotto "influenza", tutte collocate nella Mesopotamia, nell'Anatolia e nel vicino medioriente. L'Arabia restava libera da controlli e doveva costituire un unico paese sotto il comando di Hussein della Mecca, sceriffo appunto della città santa dell'Islam. Attirati da queste promesse gli arabi parteciparono attivamente alla guerra contro il trono della Sublime Porta, coordinati dall'agente inglese Thomas Edward Lawrence e guidati da Feysal, figlio di Hussein.

Le loro attese dovevano andare deluse. Quando nel 1922 l'impero ottomano si disfece molta acqua era scorsa. Gli inglesi controllavano l'area dal sud della Turchia fino alla fine della penisola arabica. Il nazionalismo turco, ristretto nei confini dell'Anatolia, aveva trovato nei giovani militari al potere, dopo l'abdicazione del Sultano, dei difensori spietati ed il popolo armeno ne aveva fatto le spese. La Francia manteneva solo il controllo dall'area siriana e libanese. La Germania, sconfitta ed alleata al sovrano turco, non aveva più alcun interesse nell'intera zona. Nell'affare del petrolio subentravano gli Stati Uniti d'America, senza una presenza militare, ma con una compartecipazione, concessa dall'Inghilterra, nell'Irak Petroleum Company. Gli inglesi hanno quindi potuto operare tutte le scelte, creando in quella che doveva essere la nazione araba unita una decina di nazioni. Prima di tutto, poiché le popolazioni irachene avevano mostrato subito una propria capacità di iniziativa, opponendosi all'insediamento sul trono di Feysal ivi catapultato dopo il fallimento di un suo regno in Siria, l'Irak venne privato di uno sbocco al mare; il Kuwait, originariamente nell'impero ottomano e da sempre, una provincia del distretto di Bassora sotto il comando della dinastia degli Al Sabah, fu reso indipendente di modo che all'Irak restò un breve tratto di costa privo di approdi, mentre nello Chatt el Arab funzionava sotto il dominio inglese l'unico porto possibile.

Perché questa divisione? Il Foreign Office di Londra riteneva pericoloso per i propri interessi nella zona la creazione di un Arabia unita, preferendo affidarsi a piccoli potentati, locali e spesso tribali, in conflitto fra di loro. La gran parte del territorio della penisola arabica fu invece affidato alla famiglia dei Saud, divenendo l'Arabia Saudita, che ebbe anche in dote due terzi del Kuwait, che pagava così la propria indipendenza. I Saud

erano i capi religiosi dell'unica setta islamica fondamentalista di una qualche consistenza, esistente dal XVIII secolo, quella dei wahhabiti. Guerrieri e conquistatori, fondando la propria potenza sulla fascinazione della religiosità pura e radicale, erano stati in auge fino alla metà del XIX secolo, per poi venire sconfitti e marginalizzati nel Neged. All'inizio del secolo successivo gli inglesi provvidero a finanziare una loro nuova ascesa in funzione di limitazione delle pretese dello sceriffo della Mecca, Hussein, che finì per esserne sconfitto nel 1919. Erano così stati messi nel corso della storia dell'area due fattori di perenne instabilità: la frontiera artificiale del Kuwait e la creazione della culla del fanatismo musulmano. Tutto ciò per assicurare alle potenze occidentali il controllo delle ricche giacenze petrolifere della zona. Altra storia riguarda il controllo del petrolio del Mar Caspio la cui trattazione non interessa questa rassegna.

2. Gli errori del secondo dopoguerra.

Ma il corso degli eventi riservava altre miopi manovre. Già durante la prima guerra mondiale gli inglesi avevano pensato di giocare la carta sionista nel medio oriente, in funzione del controllo del canale di Suez e per creare un avamposto fedele in quella terra. È opportuno aprire una breve parentesi per delineare le origini del sionismo. Senza scomodare il falso "Protocollo degli anziani di Sion" opera concepita in funzione antiebraica, per avere una visione chiara di cosa sia il sionismo basta leggere "Lo Stato ebraico" opera fondamentale di Theodor Herzl, fondatore della sua dottrina. Bastino alcune frasi, tratti anche dai diari. "[...] Per l'Europa, costituiremo" (noi ebrei trasferiti nella Palestina) "un baluardo contro l'Asia, saremo la sentinella avanzata della civiltà contro la barbarie." Il trasferimento nella Terra Promessa viene vista come "una terra senza popolo per un popolo senza terra" e "la popolazione araba sarebbe giusto adatta per servire ai bisogni coloniali degli ebrei", "dovremmo sforzarci di espellere le popolazioni povere, dall'altro lato della frontiera, [...] negando loro qualsiasi lavoro nel nostro paese". Ma nonostante i massicci flussi migratori, incentivati nel periodo della shoah, gli ebrei residenti in Palestina alla fine della seconda guerra mondiale rappresentavano il 35,1% ed avevano acquistato regolarmente il 7,6% delle terre.

Il corso della seconda guerra mondiale aveva però cambiato il panorama mondiale e con esso la presenza delle potenze occidentali in Medio Oriente. La Francia, che aveva affrontato la guerra divisa tra il governo Pétain filonazista ed il governo De Gaulle in esilio, ne uscì privata di ogni influenza nell'area, mentre emergeva come egemone la presenza degli USA; l'Inghilterra restava nominalmente l'unico controllore della zona, ma ormai era debole e dopo un decennio di resistenza doveva allinearsi alla politica di oltre oceano, cedendo così lo scettro del combinare disastri: la potenza subentrante non fu certo da meno in questo nobile sport.

Gli Stati Uniti d'America durante gli anni trenta avevano iniziato una lenta, costante e crescente infiltrazione nel controllo delle risorse petrolifere della penisola arabica, la cui scoperta in quel periodo spostava l'asse degli interessi energetici verso il sud; i tradizionali bacini di produzione irakeni ed iraniani erano divenuti non più esclusivi. Al loro interno era presente gran parte delle risorse finanziarie del movimento sionista e i suoi rappresentanti godevano di una forte influenza politica. Gli inglesi tentarono di governare il processo di sviluppo postbellico, non certo per ridare una patria unica alla "nazione araba", ma con la solita filosofia del divide et impera. Nella loro strategia gli ebrei immigrati in Palestina dovevano servire da contrappeso, senza per questo azzerare completamente le richieste arabe: il loro punto di riferimento era pur sempre la "dichiarazione di Balfour" del 1916 in cui il Ministero degli Esteri britannico si diceva favorevole alla creazione di un "focolaio" ebraico in terra di Palestina, uno Stato ebraico che facesse gli interessi inglesi, senza per altro innescare una conflittualità elevata con gli arabi. Questa strategia trovò sanzione, nel secondo dopoguerra, con la risoluzione dell'ONU del 29 novembre 1947, che vedeva, però già presente lo zampino statunitense: in essa si prevedeva la formazione di due stati, uno ebraico ed uno palestinese, il secondo fortemente penalizzato dalla divisione. Gli arabi si opposero, i sionisti accettarono, ma covavano piani molto più radicali.

Durante il conflitto gli ebrei di Palestina, oltre ad essere cresciuti di numero, si erano armati ed addestrati, grazie alla loro collaborazione con gli inglesi, mentre gli arabi, per lo più rimasti neutrali, non avevano fatto altrettanto. Finito il periodo bellico si pensò di inviare gli ebrei (oltre 100.000) scampati all'olocausto in Palestina, che doveva accoglierli, anche se renitente, mentre gran parte di essi voleva emigrare oltre oceano, ma ne furono impediti dalle pesanti limitazioni imposte dal governo statunitense e dirottati in Medio Oriente. Nel

1948 i rapporti di forza erano ineguali. I britannici decisero di lasciare non presidiata l'area, anche perché la loro politica volta a ritardare la creazione dello stato ebraico in attesa che si formasse anche quello palestinese era invisibile agli ebrei; questi si resero responsabili tramite due bande armate terroristiche (l'Irgun guidato da Menahem Begin e la Stern guidata da Itzhak Shamir, entrambi futuri presidenti del Consiglio israeliano) di continui attentati agli interessi inglesi, di cui il più eclatante fu quello del 22 luglio 1946 all'Hotel King David di Gerusalemme, sede del governo inglese, che costò la vita a 91 persone. Il posto delle truppe britanniche doveva essere preso da una forza internazionale sotto l'egida dell'ONU. I sionisti, spinti dagli USA, decisero di approfittare del periodo di transizione e il 14 maggio 1948 fu dichiarata formalmente la nascita dello Stato di Israele, subito riconosciuto dagli USA. La polizia, l'esercito israeliano entrarono immediatamente in azione espellendo i palestinesi dalle loro terre, distruggendo le loro case, compiendo massacri e annettendo un territorio molto più ampio di quello consentito dalla risoluzione dell'ONU, mentre le bande armate avevano già dato vita a spedizioni e massacri: il 9 aprile 1948 il villaggio di Deir Yassim fu distrutto e 254 tra uomini, donne e bambini furono massacrati. I dati fanno impressione. Nel dicembre 1947 vivevano nel territorio del futuro Israele circa un milione 300mila palestinesi; nel novembre 1948 ne restavano circa 130.000. Gli espulsi risultarono circa 900.000, le terre furono espropriate, le case distrutte e 70.000 espropriate grazie al principio del "proprietario assente" e così 10.000 negozi. Tutto ciò creò una frattura insanabile tra i popoli arabi e gli ebrei. Basti citare alcune frasi seguenti al maggio 1948 da parte ebraica. Moshe Sharett il 15 giugno: "I rifugiati troveranno il loro posto nella diaspora. Grazie alla selezione naturale, certi resisteranno e altri no. La maggioranza diventerà un rifiuto del genere umano e si fonderà con gli strati più poveri del mondo arabo". Ben Gurion, colui che lesse la dichiarazione di indipendenza e che fu il primo Presidente dello Stato: "Se fossi un dirigente arabo non firmerei mai la pace con Israele. È ovvio: abbiamo preso il loro paese. Ci era stato promesso da Dio, certo, ma perché ciò dovrebbe interessarli? Il nostro Dio non è il loro: è vero che siamo originari di Israele, ma è un fatto che risale a duemila anni fa. In che modo può riguardarli? Ci sono stati l'antisemitismo, il nazismo, Hitler, Auschwitz. Ma è stata forse colpa loro? Essi vedono una cosa sola: siamo venuti e abbiamo preso la loro terra".

Ma gli USA non avevano terminato la loro opera negativa. Nel 1951 in Iran fu nominato Primo Ministro Mohammad Mossadeq, un nazionalista, che prima di tutto espropriò la compagnia inglese Anglo-Iranian Oil Company che sfruttava il petrolio iraniano. Nel 1953 Mossadeq fu deposto da un colpo di Stato organizzato dagli USA (operazione Ajax) e agevolato dal clero che temeva le innovazioni sociali che egli stava inserendo nella società. Gli statunitensi ottennero di entrare successivamente nello sfruttamento del petrolio iraniano. Quando allo scià, ritornato al potere dopo la deposizione di Mossadeq, toccò di essere a sua volta scacciato. Gli USA armarono contro il clero persiano il vicino Irak di Saddam Hussein e ne seguì un conflitto durato dieci anni e costato più di un milione di morti. Fu poi lo stesso Hussein a minacciare gli interessi statunitensi nella zona rivendicando ed invadendo il Kuwait che naviga su di un mare di petrolio; così nacque la prima e la seconda guerra del golfo, indette dai Bush padre e figlio. Ancora una volta il dominio occidentale si imponeva sugli interessi delle popolazioni arabe.

Nel frattempo gli USA avevano concepito una nuova strategia volta a destabilizzare l'Unione sovietica: agitare le masse musulmane al suo interno, nella cintura asiatica meridionale, stimolando dall'esterno il fondamentalismo islamico. L'URSS reagì invadendo l'Afghanistan e gli USA armarono Bin Laden ed il clero sunnita in funzione antisovietica.

3. Alcune considerazioni.

Nell'ultimo secolo di storia le masse arabe e musulmane del vicino oriente sono state pervicacemente frustrate nelle loro aspirazioni. Il fondamentalismo religioso, fino agli anni venti del secolo scorso marginale, è stato costantemente incentivato per dividere gli interessi nazionali e spostare l'attenzione sull'identità religiosa. Finito l'impero ottomano, i popoli del medio oriente hanno visto le proprie terre oggetto di dominio e spartizione da parte delle potenze occidentali. Le ricchezze su cui risiedevano e di cui non avevano piena coscienza sono state sistematicamente depredate a vantaggio di tutte le altre economie. Tutto ciò ha comportato continui conflitti e devastazioni dei loro territori. Come stupirsi ora se parte di quelle masse diseredate vedono nel ritorno ad una visione rigida del proprio credo religioso (credo che in epoche lontane le aveva portate ad

essere una potenza planetaria ed a possedere un territorio immenso) la sola possibilità di riscatto, in grado di rianimare la propria opposizione alla soggezione militare e culturale cui sono state sottoposte, restituendo loro identità e compattezza?

Maggiori informazioni su: FILIPPO GAJA, *Le frontiere maledette del Medio Oriente, Maquis*, Milano 1991.

Il fondamentalismo islamico moderno, figlio della globalizzazione

Il fondamentalismo islamico moderno conosce oggi una nuova fase di sviluppo: quella successiva allo jihadismo di Al Qaeda. Si tratta delle formazioni militari territoriali che stanno dando vita a “Stati” in formazione non solo tra la Siria e l’Iraq dove hanno assunto il nome di “Stato Islamico in Iraq e del Levante (EEIL)”, ma anche ai confini tra Mali Sudan e Libia, nel Nord della Nigeria, in Libia, e questa presenza si va espandendo. Le condizioni geopolitiche che hanno consentito lo sviluppo di queste entità politico territoriali sono tra loro diverse e per essere comprese meritano un esame specifico. Tuttavia tutti questi focolai di sviluppo del fondamentalismo islamico hanno in comune la presenza di combattenti che solo in parte sono costituiti dalla popolazione locale, ma ricevono alimento in uomini e finanziamenti a livello internazionale.

L’aspetto che qui vogliamo analizzare è quello relativo al reclutamento di combattenti provenienti dai paesi occidentali, figli di immigrati, ma anche convertiti, di origine dei rispettivi paesi di provenienza, i quali rispondono alla chiamata alla Jihad con entusiasmo e, dismessa come un abito la loro vita precedente, indossano le vesti di combattenti in nome di un nuovo internazionalismo islamico.

La loro lotta non conosce confini perché le nazioni per essi non esistono, in quanto la comune fede e gli obiettivi di islamizzazione del mondo li uniscono e ne fanno un unico popolo dei fedeli che lotta per la ripresa dell’espansione dell’Islam, partendo dalla riconquista della *dār al-Islām*, quel territorio che a partire dal VI secolo conobbe la massima espansione dell’Islam. Non stupisce perciò che il massimo sforzo venga profuso in un’area, quella medio-orientale che ha costituito storicamente il centro dell’espansione islamica.

Il fondamentalismo islamico frutto della crisi delle religioni

Per comprendere i fenomeni che oggi abbiamo sotto i nostri occhi bisogna partire da alcune considerazioni. Innanzi tutto oggi siamo di fronte ovunque a un rinnovamento religioso che avviene operando una scissione fra religione e cultura. Questo fenomeno caratterizza sia il fondamentalismo protestante negli Stati Uniti come nel Sud America, dove fioriscono le Chiese neo pentecostali che si diffondono anche in Africa del sud, sia i movimenti fondamentalisti cattolici come le componenti salafite dell’Islam. Tutti questi movimenti negano la cultura, la filosofia e persino la teologia, rifacendosi a una interpretazione letterale delle scritture, sostenendo un approccio individuale alla verità, senza alcuna mediazione attraverso la tradizione, gli studiosi e le istituzioni religiose. La religione per costoro è fede; un sistema di precetti che segna il confine fra la comunità dei fedeli e gli altri. Il successo del neofondamentalismo in tutte le sue varianti si spiega in quanto esso propone e pratica l’idea di una religione “pura”, libera da qualsiasi influenza culturale. Questa posizione è in sintonia con la globalizzazione, intesa nel senso di liberazione da ogni contesto culturale, tradizione, prassi, comportamenti, preferenze, forme di consumo.

La religione dovrebbe essere costituita da un’insieme di rivelazione e interpretazione dei testi sacri, dispute teologiche che contribuiscono all’elaborazione di dogmi, che devono perennemente misurarsi con i processi di secolarizzazione e il mutare delle opinioni e gli stili di vita. Il fondamentalismo si caratterizza invece per la religiosità dei suoi adepti i quali accettano una verità immutabile e indiscutibile, che fornisce certezze, al di là del tempo e della storia, al fedele sul modo di porsi verso la sua religione.

Nei paesi musulmani tradizionali in passato il credente, che fosse più o meno praticante, viveva l’appartenenza religiosa come un’ovvietà culturale, in quanto la società creava e riservava uno spazio apposito

alle pratiche religiose. Ma con la sempre più accentuata secolarizzazione e lo sviluppo relativo di una classe borghese e di ceti medi si è registrata la diffusione di valori occidentali così che, anche se in una misura meno accentuata rispetto al musulmano che vive in Europa o negli Stati Uniti, coloro che si rifanno all'Islam devono riscoprire o definire in cosa consista per loro la religiosità. La condizione di appartenenza a una minoranza e la provenienza da un paese straniero costringono tutti – sia che si trovino in un paese “musulmano” sia altrove, a una riflessione sull'effettiva essenza dell'Islam.

La crisi dell'utopia e il ritorno dei fascismi

Il fenomeno appena descritto coincide con la crisi profonda dell'utopia nel mondo globalizzato. A entrare in crisi sono soprattutto le strategie politiche per l'emancipazione sociale e la speranza per una società di liberi e uguali. La globalizzazione generalizza e omogeneizza i sistemi politici e istituzionali, rendendoli sempre più autoritari, unificando al ribasso i diritti, le condizioni di vita e di lavoro, azzerando i risultati di secoli di storia di lotte del movimento operaio. I nuovi bisogni di immigrati, classi subalterne, sfruttati non trovano collocazione e cittadinanza nelle organizzazioni politiche della sinistra né riformista né rivoluzionaria e perciò si rivolgono alla comunità spesso riunita intorno a una appartenenza religiosa, così che la re-islamizzazione non si manifesta oggi soltanto in Occidente, ma anche in molti paesi islamici. La religione viene chiamata a dare una risposta sul terreno sociale e lo fa in alcuni casi proponendo una ricetta collettiva, come è il caso della proposta politica dei fratelli musulmani, riscoprendo la componente sociale dell'Islam, allo stesso modo di come fanno su altro versante i cattolici, attraverso forme di aggregazione politica che ricalcano le esperienze più conservative della dottrina sociale della Chiesa.

Ma c'è anche una risposta individuale che passa per la rinascita di formazioni di destra che si richiamano al sacrificio e al sangue come mezzo di palingenesi ed è la volta del risorgere di partiti e movimenti di stampo fascista e nazista, così numerosi oggi in Europa, caratterizzati dal culto della morte. Anche le organizzazioni islamiche si pongono su questo terreno offrendo un ritorno della religiosità che si manifesta, nell'idea di una rinascita attraverso la religione. **I "rinati" dell'islam** rappresentano oggi la gran parte dei fedeli dei gruppi fondamentalisti, **Un "rinato" è un individuo che ha riscoperto la fede in sé e decide perciò di condurre una vita all'insegna di questa riscoperta, riplasmando cioè *ex novo* il proprio rapporto con la fede e la realtà.** Egli trova nell'Islam l'approvazione del martirio e perciò non teme la morte, come fascismo e nazismo ha anzi il culto della morte. Per costoro la vita non ha altro scopo che quello di preparare l'ascensione verso la salvezza e perciò vanno rimosse tutte quelle occasioni che possono distogliere la mente da questo obiettivo a cominciare dalla cultura e dall'istruzione, per finire alla musica e alle arti. La preoccupazione principale è la guerra, una guerra senza quartiere che finirà solo con il trionfo assoluto dell'Islam.

Quando oggi i giovani entrano a far parte di un raggruppamento neofondamentalista si ritrovano in un mondo in cui ricostruiscono la propria identità attraverso la religione, sulla base del proprio essere individuale. Si tratta di un'esperienza molto forte che si osserva anche fra i fondamentalisti protestanti e in genere tra quelli di tutte le religioni. Tutte queste forme di fondamentalismo si basano sugli stessi principi: su una situazione di disagio sociale e/o esistenziale, l'individualizzazione delle relazioni sociali, la rottura dei contatti con la famiglia, con l'ambiente di provenienza e la valutazione in termini positivi di queste rotture. Il fondamentalismo islamico ha saputo interpretare questo disagio sociale e inserirsi con una proposta concreta e immediata di affermazione della personalità di ognuno.

Le illusioni dell'occidente e la nostra proposta.

Contro questo progetto politico l'occidente pensa di combattere con bombardamenti aerei, operazioni di polizia, interventi (improbabili, per ora) di eserciti e non vuole prendere atto di avere allevato, tenuto a battesimo, sdoganato, finanziato e sostenuto il fondamentalismo e in particolare quello islamico. Pensa di utilizzarlo, come tentò di fare con il fascismo e il nazismo, e non si accorge di coltivare la sua autodistruzione.

Queste forze sono per loro natura antagoniste al capitalismo e rappresentano una risposta autoritaria e regressiva alla società di mercato costruita dalla finanza internazionale, anche se non disdegnano di fare affari e

intrattenere relazioni economiche con esse. Il fondamentalismo islamico propone un solidarismo individualista, discriminatorio sul piano della differenza di genere, negatore della libertà di pensiero e della evoluzione dei rapporti sociali e produttivi nella direzione della liberazione delle coscienze e dal bisogno. Richiede anzi l'accettazione della propria condizione sociale la quale discende dalla volontà divina.

Si tratta di soluzioni autoritarie ai problemi sociali che dividono gli esseri umani in caste, sulla base delle appartenenze religiose e propongono un ordine e una organizzazione sociale finalizzata a distogliere gli esseri umani da tutto ciò che è sperimentazione e conoscenza, liberazione delle coscienze e ricerca della felicità sulla terra, emancipazione dal bisogno per tutte le classi subalterne. Per costoro le verità rivelate e da essi interpretate forniscono la soluzione a tutti i problemi dell'esistenza sancendo la disuguaglianza tra gli esseri umani sulla base delle appartenenze religiose.

La speranza di cambiamento la ricerca della felicità, l'aspirazione alla libertà e all'uguaglianza fanno invece parte dell'essenza stessa degli esseri umani. Il bisogno di liberarsi dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo costituisce una aspirazione per noi irrinunciabile e pertanto è necessario costruire reti di solidarietà sociale inclusive di tutti coloro che sono sfruttati dal sistema capitalista e versano in uno stato di bisogno. E' per questo motivo che occorre rilanciare non solo le aggregazioni anticapitalistiche e anti imperialiste ma anche quelle in difesa dell'ambiente, della salute e del reddito delle persone, per garantire a tutti la migliore qualità della vita possibile. La sinistra nel suo complesso deve perciò reimpossessarsi, soprattutto nel contesto europeo, della lotta per l'emancipazione dallo sfruttamento, la libertà e l'uguaglianza, proponendosi come alternativa credibile al capitalismo.

Un ruolo ben più importante in questa ripresa dell'opposizione di classe possono svolgere i comunisti anarchici promuovendo e sostenendo una utopia positiva costruita sui valori di libertà, uguaglianza, solidarietà ed emancipazione. Deve trattarsi però di una proposta strategica articolata e di sviluppo graduale, estremamente concreta, fortemente anticapitalistica e antimperialista, che deve promuovere l'uguaglianza tra i popoli, il rispetto delle identità, una gestione equa e solidale delle risorse. Per fare ciò il primo passo è costruire organizzazione dell'opposizione sociale, dare spazio ai lavoratori, ma anche a chi il lavoro non ce l'ha, agli immigrati a coloro che vivono sotto la soglia di povertà, raccogliendo le membra sparse dell'esercito sconfitto di proletari che vagano per le periferie del mondo e nelle città dell'opulenza capitalista.

Come abbiamo più volte affermato abbiamo bisogno di un programma minimo che faccia ripartire il lavoro, che disegni nuove regole di convivenza basate sulla residenza nel territorio, sulla quale fondare l'esigibilità dei diritti, assicurando a coloro che vi abitano piena e responsabile partecipazione nella gestione delle attività sociali e degli strumenti di solidarietà, nel diritto al lavoro e all'esistenza.

Nella misura in cui sapremo rispondere a questa sfida contribuiremo fattivamente a sconfiggere il terrorismo e la disumanità della religione in tutte le sue forme.

La strategia jihādista.

Il termine *Jihād* (letteralmente *produrre il massimo sforzo*) indica oggi la guerra condotta dalle organizzazioni nate da Al Qaeda. Esse dichiarano di avere intrapreso la lotta armata contro l'occupazione straniera o per combattere l'oppressione da parte di un governo interno la cui oppressione viola i principi dell'Islam. Questo tipo di *jihād* si definisce *difensivo* e non sarebbe altro che l'esercizio del diritto di resistenza armata contro l'occupazione, che è riconosciuto sia dall'ONU che dal Diritto Internazionale. Dalla lettura del Corano e dalla tradizione islamica si fa discendere che quando i musulmani vengono attaccati è obbligatorio per tutti i musulmani difendersi dall'attacco, partecipando allo *jihād*. Ciò costituirebbe un obbligo personale per tutti i musulmani e giustifica la partecipazione al conflitto di tutti i musulmani del mondo che si sentono moralmente chiamati a rispondere alla chiamata alle armi.

Su questa base si sono costituite organizzazioni come Al Qaeda che hanno iniziato la loro azione mettendosi al servizio dei contendenti internazionali nelle guerre imperialiste (tra americani e russi in Afghanistan) per addestrarsi impadronirsi di armi ed essere poi in grado di agire autonomamente.

Mentre essi sviluppavamo una prima fase di azione attraverso gli attentati, più silenziosamente la guerra di Bosnia e quella di Cecenia costituivano il campo di sperimentazione per la re islamizzazione dei combattenti provenienti dalle aree di “Islam debole” – cioè laicizzato e occidentalizzato – e di addestramento alla guerra di un numero sempre più ampio di combattenti, utilizzati al momento dalle grandi potenze per i loro fini, ma pronti a essere impiegati sul territorio là dove le condizioni fossero ritenute più favorevoli ai loro interessi.

Lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante

Lo Stato islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS) è uno dei frutti del conflitto iracheno e rappresenta l'ultimo stadio dell'evoluzione di Al Qaeda in Iraq. Dopo la sconfitta di Saddam Hussein lo scontro aperto tra sunniti e sciiti e l'insorgenza della componente curda ha portato alla balcanizzazione dell'Iraq. Così una parte di ex militari [baathisti](#) si concentra nella provincia irachena di Niniveh, saldandosi con le componenti islamiste sunnite per assumere il controllo strategico della diga di Chambarakat sul fiume Tigri, la più importante del Paese.

Successivamente le milizie islamiste estendono il controllo sulla provincia di Al-Anbar e, spingendosi a sud, si impossessano del campo petrolifero di Baiji. La conquista della città di Mosul fornisce all'esercito dell'ISIS il controllo degli immensi depositi di armi americane lì presenti, compresi carri armati ed elicotteri. Parallelamente a questi eventi i miliziani dell'ISIS estendono la loro presenza in territorio siriano e sono in grado di proclamare la nascita del loro Stato per la fondazione del nuovo Califfato, che superando i confini tracciati dal colonialismo colpisce l'immaginario arabo e fa sognare al rinascita. E' indubbio che il movimento ha saputo sfruttare le opportunità offerte dalla crisi siriana, diventando così una delle formazioni più importanti dell'insurrezione anti-Assad ed estendendo il proprio controllo su una striscia di territori che dalle province occidentali dell'Iraq arrivano sino alla Siria settentrionale e centro-orientale.

L'intervento in quest'area è stato attentamente studiato non solo per le risorse economiche che possiede, ma anche per la composizione delle popolazioni e della loro appartenenza religiosa ed etnica. La presenza in questo territorio permette loro di assumere il controllo di larga parte delle riserve idriche del paese e di impianti di produzione dell'energia elettrica. La disponibilità di queste risorse favorisce la produzione agricola attraverso il controllo dell'acqua e si accompagna a quello di impianti petroliferi che permettono la vendita sul mercato illegale del petrolio estratto. Sono così garantite all'ISIS le risorse necessarie per l'acquisto di armi e il sostegno a una serie di servizi sociali erogati dalla entità statale da essi costituita alle popolazioni islamiche. Inoltre Niniveh e il suo circondario costituiscono un gigantesco giacimento culturale che può essere smembrato e venduto sul mercato internazionale per finanziare l'ISIS, tanto si tratta di una merce che non interessa gli islamisti i quali pensano che la storia sia nata con l'Islam,

L'area della quale ci occupiamo ha una composizione multi etnica multi religiosa e multi culturale ma l'ISIS ha come referente esclusivamente le popolazioni islamiche, perché uno degli obiettivi del Jihad è lo sterminio di quelle turcomanne, degli [sciiti di rito shabak](#), dei cristiani, dei [yazidi](#) e dei curdi. L'eliminazione di queste minoranze non ha solo l'effetto di rendere omogenee dal punto di vista etnico e religioso le aree controllate, ma anche di ridurre i bisogni della popolazione che può quindi utilizzare risorse più ampie lasciate dalle popolazioni in fuga. E' la tecnica della pulizia etnica appresa dai jihadisti sui campi di Bosnia e prontamente applicata. L'operazione di pulizia etnico religiosa è supportata e allo stesso tempo risponde a obiettivi propri del fondamentalismo islamico e permette di guadagnare ai miliziani il favore della popolazione residua.

Di particolare rilevanza strategica è la contiguità dell'area controllata dall'ISIS al territorio abitato dai curdi, non solo a causa della presenza di pozzi di petrolio di rilevante importanza, ma anche perché la loro eliminazione fisica è da sempre un obiettivo della Turchia, che in cambio di questo “favore” non interviene e anzi consente all'ISIS la collocazione sul mercato di petrolio e il transito di rifornimenti. Anche grazie all'opera dei fondamentalisti turchi.

Altro elemento di forza dell'ISIS è la schiavizzazione delle donne e l'imposizione ad esse dei costumi più tradizionali dell'Islam. Questa scelta non solo risponde ad un obiettivo ideologico in relazione ai contenuti sociali del fondamentalismo islamico, ma anche soddisfa una economia di guerra dove la donna ha una

funzione servente, come schiava sessuale dell'uomo combattente, come fattrice di figli che vanno ad alimentare i combattenti, soddisfacendo il maschilismo dei miliziani. La disponibilità di donne da convertire e schiavizzare risolve di slancio tutti quei problemi di identità maschile e di frustrazione dei "rinati dell'Islam" che provengono dalle periferie dell'occidente e che essi portano con se.

Certo tra i miliziani dell'ISIS c'è anche una componente costituita da "mercenari", da combattenti che ricevono un vero e proprio stipendio, ma la novità rispetto a chi milita in altre formazioni jihadiste è costituita da almeno due elementi: una forte ideologizzazione dei combattenti e la struttura dell'organizzazione militare che è costruita nell'ISIS come quella di un qualsiasi esercito professionale, al quale viene regolarmente corrisposta la paga.

Per quest'insieme di motivi i bombardamenti e i droni possono svolgere una funzione di contenimento, ma non risolvono il problema. La risposta andrebbe data sul piano sociale e sarebbe quella di porre fine allo sfruttamento occidentale e di chiunque in queste aree, spingendo per l'autogoverno delle popolazioni ma questa soluzione è in contrasto con gli interessi di tutti gli attori in campo.

La Jihad in Africa occidentale e nell'area subsahariana

Anche se l'ISIS è certamente il gruppo che conduce oggi con successo il jihad non mancano altri gruppi certamente molto attivi, indipendentemente dal numero dei loro militanti e operativi in aree di particolare vulnerabilità. Esaminare la collocazione di queste aree aiuta a capire che la scelta di dove intervenire è per gli islamisti parte di un piano elaborato con il consenso dei finanziatori del fondamentalismo islamico che attraverso il Jihad in tutto quello che è considerato il *Dār al Islam* (la terra dell'Islam) cerca di lanciare una guerra "difensiva" per la rinascita dell'Islam e l'affermazione della sua potenza economica e dei suoi valori.

Esso conduce una guerra globale e sa bene che tra i propri nemici c'è la Cina, che non solo controlla all'interno dei suoi confini aree dove vivono milioni di islamici, ma ha acquistato e controlla beni e soprattutto terra in Africa. Contro questo avversario il fondamentalismo fomenta la rivolta all'interno del territorio cinese e scatena in Africa la jihad contro la presenza colonialista degli occidentali e della Cina. Lo fa partendo anche qui dalle aree dell'islam "debole", ovvero da quei territori dove l'Islam è per tradizione dialogante, come il Mali o dove è venato e intriso di cultura animista e si caratterizza per la presenza delle confraternite. In queste aree, anche quando l'islam è stato egemone, esso non ha preteso di controllare la società, ma è stato aperto al contagio di altre culture. Perciò qui si fa leva sull'elemento identitario e sessuofobo della conversione forzosa delle donne (il rapimento delle 200 studentesse è solo l'episodio più eclatante) Ne sono prova le azioni di Boko Haram nel nord della Nigeria (letteralmente Gruppo della Gente della Sunna per la propaganda religiosa e la Jihad - in lingua hausa Boko Haram). Si tratta di un'organizzazione terroristica jihadista che svolge la sua azione nel Nord Est del Paese. Fondata nel 2002 per opera dell'imam Mohammed Yusuf, si batte per la creazione di uno Stato islamico in Nigeria e sostiene l'imposizione della Sharia, opponendosi sia all'opera di conversione della Chiesa cattolica sia quella delle Chiese carismatiche provenienti dagli USA e dal Sud America, particolarmente attive in quest'area.

In questa situazione l'Islam mite autoctono viene facilmente surrogato dal fondamentalismo identitario islamico e nella rottura del delicato equilibrio delle appartenenze religiose preesistenti stanno le ragioni del conflitto in corso. Naturalmente questa componente "sociologica" non basta a spiegare le ragioni dell'intervento jihadista nell'area che ha come obiettivo il petrolio nigeriano e i grandi interessi di tutte le economie forti in Nigeria. Certamente però questa chiave di lettura ci fa capire quanto profonde e radicate sono le ragioni del conflitto e quanto siano complessi i fattori che creano la base sociale dell'affermazione del fondamentalismo.

I militanti di Boko Haram inoltre sono collegati ad altri gruppi come quello salafita per la predicazione e il combattimento (Al Qaeda del Maghreb islamico) insieme ai quali controllano i traffici illegali della regione e se ne servono per consolidare un rapporto di dominio-protezione sul territorio in cui l'organizzazione opera, simile a quello tipico delle mafie, garantendo fonti di finanziamento costanti per il jihad globale. I membri attivi di Aqmi sono poche centinaia, organizzati in due Katiba (compagnie), e conducono una vita nomade, ma hanno come retroterra la Libia, anch'essa luogo di pensiero debole islamico nel quale si è oggi affermato il

fondamentalismo di varie tendenze, impegnato in una guerra senza fine.

Il fondamentalismo nemico della lotta di classe

Dal nostro punto di vista il fondamentalismo di qualsiasi religione è un nemico acerrimo e mortale della lotta di classe, come del resto lo sono tutte le religioni. Esso propone l'unità di ricchi e poveri contrapposti ad altri gruppi aggregati e differenziati a base religiosa. Il suo interclassismo razzista è il frutto della distorsione mentale che individua un popolo eletto che è diverso dagli altri e deve prevalere per aver stipulato l'alleanza con un Dio che questo gruppo di uomini e donne si è creato.

A questa minaccia al benessere, alla pace e alla giustizia sociale la sola risposta possibile è la lotta di classe che stabilisce alleanze indipendentemente dall'eventuale appartenenza religiosa, che è un fatto individuale. La lotta di classe, basata sulla liberazione dal bisogno, sulla ricerca della libertà e della felicità in questa vita sulla pari dignità di uomini e donne, sul pari accesso alle risorse è l'unica strada per contrastare l'affermarsi del fondamentalismo religioso che fomenta l'odio, la disuguaglianza, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la sottomissione delle donne.

La nostra battaglia deve essere combattuta qui e ora svelando e analizzando come primo passo .gli interessi materiali e di dominio che stanno alla base del fondamentalismo religioso, svelando e analizzando la società che essi propongono per rilanciare in alternativa la lotta di classe, la solidarietà la costruzione di una società più giusta per tutti, a qualsiasi etnia o fede appartengano

Il Dossier del prossimo numero verrà interamente dedicato alla situazione economica politica e sindacale e ai problemi del lavoro in Italia.